

Relazione del libro "Auschwitz, ero il numero 220543"

All'inizio può sembrare una semplice testimonianza risalente al secondo conflitto mondiale, invece il libro racconta la storia di un uomo che volle conoscere la verità per testimoniare al mondo, per raccontare a tutti fino a che punto può arrivare la crudeltà umana.

Il protagonista della storia è Denis Avey, soldato inglese partito in giovane età per combattere al servizio del proprio paese. Egli visse sulla sua pelle la guerra d'Africa, nella quale vide compagni di viaggio morire sotto i suoi occhi colpiti dalle granate e sopportò molte sofferenze a causa della scarsa igiene all'interno di accampamenti rudimentali, trovando la forza di combattere anche se a volte il fisico non glielo permetteva, fino al giorno in cui cadde in un'imboscata dell'esercito tedesco.

Da quel momento iniziò per lui una vita d'inferno nella quale patì la fame e il freddo; cercò più volte di scappare venendo sempre rintracciato, trasferito da un campo di prigionia all'altro, fino al giorno in cui conobbe Auschwitz. Non immaginava che potesse esistere un posto così.

Agli occhi del mondo era una fabbrica di gomma sintetica, in realtà nascondeva l'inferno.

Egli era trattenuto in una parte del campo riservata ai militari fatti prigionieri e destinati a lavori forzati, come la costruzione delle macchine della morte, denominate camere a gas. Non sapeva che a breve distanza esisteva un luogo dove l'unico pasto giornaliero erano croste di pane bruciato, dove il lavoro era talmente sfiancante che le persone si accasciavano a terra stramazando per la fatica e, quando non servivano più a nulla, venivano eliminate anche con un colpo sferrato con il calcio di un fucile; non conosceva il motivo per il quale quegli uomini erano stati privati di tutto, persino della loro dignità: così decise di far luce su questo.

Intanto aveva conosciuto un ebreo di nome Ernst. All'inizio non gli aveva dato tanta confidenza, anche per paura di essere scoperto da qualche kapo ed essere fucilato all'istante; anzi aveva nascosto la sua identità dicendogli un nome falso.

Era il 1944, la guerra si sarebbe conclusa a breve, ma ovviamente Denis e Ernst non potevano saperlo; così i loro giorni all'interno di quella morsa di morte sembravano non avere fine.

Un giorno Denis decise di scoprire cosa c'era dall'altra parte del campo, accontentando la sua curiosità provocata dalle chiacchiere che si facevano all'interno delle baracche, nelle quali si evocavano camere a gas e forni crematori, cose assolutamente impensabili.

Prese da parte Ernst e insieme per giorni studiarono un piano che all'ebreo inizialmente sembrò una follia, ma Denis era deciso a fare luce su quelle atrocità e avrebbe rischiato la vita pur di scoprire la verità; così un giorno, prima della radunata quotidiana che precedeva il rientro nelle baracche, essi si incontrarono in un luogo ben appartato e senza tante cerimonie si scambiarono i vestiti.

Ernst fu compiaciuto di indossare abiti ben più puliti dei suoi, ma non poteva dire lo stesso Denis che non appena ebbe infilato un braccio nella manica della casacca vide uscire parassiti da ogni cucitura e temette di andare incontro a qualche terribile malattia, di quelle diffuse nel campo senza che i prigionieri se ne rendessero conto.

Una volta effettuato lo scambio, i due tornarono ai loro posti e quando Denis si mise in fila con gli altri prigionieri non poté credere ai suoi occhi.

Lui doveva apparire fisicamente stanco e provato dal lavoro sfiancante al quale era sottoposto, così cercò di immedesimarsi il più possibile in quella parte senza dare nell'occhio ai kapo.

Prima che partisse la processione verso le baracche per andare a riposare, i tedeschi effettuavano la conta quotidiana, per verificare che ci fossero tutti all'appello e non importava se essi fossero vivi o morti, tenevano conto sia dei cadaveri sia di quelli che presto lo sarebbero diventati.

L'inglese rimase sconcertato per questa scena: egli non sapeva che era soltanto l'inizio di una lunga serie di atrocità che gli sarebbero rimaste impresse per sempre nella memoria.

Una volta tornati nei blocchi, si sistemò nel ridotto spazio adibito al riposo dei prigionieri, così stretto che ci stava a malapena insieme ad altri due ebrei che prima si reggevano in piedi a stento e non era sicuro che sarebbero riusciti a superare la notte.

Il giorno seguente il suo risveglio fu accompagnato dalle grida di un tedesco che picchiava un ebreo, incapace di alzarsi dal letto.

Una volta sveglio, Denis rivide Ernst e si scambiarono nuovamente le divise; alla fine per lui fu un sollievo ritornare nella sua uniforme, mentre per l'ebreo non fu lo stesso, perché sapeva che cosa lo attendesse fuori dalla baracca.

Quest'imbroglio andò avanti per diverso tempo, ma tutto veniva coperto da un kapo che era dalla loro parte, anche se soltanto perché veniva ricompensato con delle sigarette che allora, all'interno del campo, erano preziose merci di scambio, anche solo per avere una mezza crosta di pane in più.

Aveva ricordato che Ernst, nel momento in cui si erano conosciuti, gli aveva comunicato di avere una sorella di nome Susanne che viveva in Inghilterra e gliene aveva procurato l'indirizzo, che ancora rammentava. Denis cercò di contattare Susanne, che dopo un po' di tempo gli inviò un pacco di stecche di sigarette. Erano l'ideale per il kapo, per farlo stare zitto. Denis voleva entrare di sua spontanea volontà ad Auschwitz, per poter testimoniare al mondo l'orrore che si consumava in quello che appariva un campo di lavoro e che era invece una macchina di morte, costruita da uomini che non accettavano dei loro simili perché professavano una religione diversa o avevano orientamenti sessuali che non accettavano.

La guerra era ormai agli sgoccioli, e Auschwitz aveva i giorni contati, visto che da qualche tempo piovevano bombe su tutto il campo, disintegrando baracche e uccidendo tedeschi e prigionieri.

Quando venne colpita la baracca dove Avey alloggiava, lui riuscì a porsi in salvo, ma molti suoi compagni prigionieri non ci riuscirono e rimasero intrappolati sotto le macerie e lui, a mani nude, cercò in ogni modo di tirarli fuori.

Se c'è un aspetto che non si può assolutamente omettere è con quale spirito quest'uomo abbia la sua terribile esperienza.

Dopo aver combattuto la guerra d'Africa e aver subito le violenze del campo, aveva capito che, se voleva sopravvivere e raccontare al mondo e alle generazioni future quegli orrori, doveva agire d'istinto; così, durante quella che doveva essere l'ultima marcia fuori dal campo, Avey colse un'occasione favorevole e scappò. Dopo un lungo e faticoso viaggio, riuscì a imbarcarsi finalmente per l'Inghilterra: ritornava finalmente a casa, anche se poi si sarebbe reso conto che recuperare la vita di prima sarebbe stato praticamente impossibile.

Rivide sua madre, molto deperita, invecchiata e quasi priva di forze, ma felice. Ricevette la notizia che anche suo padre era partito per combattere la guerra e che era già tornato e così si poterono riabbracciare.

Volendo ricominciare a vivere, Denis cercò di riabituarsi al clima di pace che nei cinque anni precedenti aveva dovuto dimenticare. La prima cosa che avrebbe voluto fare sarebbe stata di andare a conoscere finalmente la sorella di Ernst, ma in quel momento non avrebbe saputo che cosa dirle, se non brutte notizie, in quanto non sapeva se il fratello era vivo o morto, anche se lui optava più per la seconda ipotesi. Incontrerà Susanna più tardi e una sola volta e lei gli comunicherà che il fratello era tornato, si era rifatto una vita sposandosi, però, dopo solo 7 anni, era morto.

Denis andò invece a trovare la moglie di Les, un suo fedele compagno di avventura nel deserto, per comunicarle che il coniuge era deceduto in battaglia da eroe. Appena la vide notò il suo imbarazzo; esso era comprensibile, dato che forse con il passare del tempo lei si era rifatta una vita, ma non voleva che si sapesse; così lei lo invitò a bere qualcosa in un pub e l'incontro finì lì.

Infine rivide Bill, un suo vecchio amico e compagno in quella terribile avventura. Saperlo sano e salvo lo rallegrava parecchio, soprattutto perché egli era riuscito a tornare a casa vivo dalla marcia dalla quale lui stesso era scappato. Si era sposato e si era costruito la sua vita. Denis era tentato di chiedergli se soffriva dei suoi stessi disturbi, invece egli non disse nulla al riguardo e Auschwitz non venne neppure nominata: entrambi non volevano entrare in un argomento così difficile, sia per loro sia per quelli che stavano loro accanto, anche perché non avrebbero capito nulla visto che molti nel mondo non erano ancora venuti a conoscenza di quell'ambiente tanto ripugnante.

Da quando era tornato, a casa non riusciva a darsi pace per tutte le atrocità alle quali aveva assistito e ciò non lo faceva dormire: ogni notte si svegliava in preda agli incubi.

La situazione andò peggiorando e iniziarono a manifestarsi numerosi sintomi dolorosi; così decise di farsi ricoverare. Scoprì di aver contratto vari tipi di malattie durante il periodo nel deserto e poi in quello nel campo di concentramento, dalla scabbia alla malaria; infine gli diagnosticarono una

forma di tubercolosi. Subì anche un intervento di asportazione di parte dell'intestino che lo costrinse a un tempo prolungato di convalescenza.

Un giorno, concluso questo periodo, Avey dovette tornare d'urgenza nel suo piccolo quartiere perché la madre non stava bene. Fece il possibile per arrivare in tempo, ma al suo arrivo essa era ormai morta. Egli capì infine che era proprio arrivato il momento di farsi una vita e di cercarsi un lavoro: conobbe una donna un po' bizzarra ma che gli piaceva e si sposarono immediatamente. Trovò poi un buon lavoro. Siccome vivevano nella casa di sua suocera, egli avrebbe desiderato avere una dimora tutta per sé.

Un giorno si presentò un'occasione allettante: in 36 ore mise a posto macchinari che all'apparenza sembravano irrecuperabili e così, grazie alle sue abilità meccaniche, aveva fatto risparmiare migliaia di sterline alla propria azienda, motivo per cui ricevette una promozione.

Denis soffriva ancora di incubi, ma non voleva esporre il problema a sua moglie, perché secondo lui non avrebbe potuto capire.

Con il passare degli anni il disturbo si ripresentava puntualmente. Un giorno compì involontariamente un gesto orribile: stava dormendo, ma nello stesso tempo stava rivivendo terribili momenti; nel sonno afferrò sua moglie per il collo fino quasi a strozzarla, finché non si svegliò e si rese conto della situazione. Decise allora di farsi curare, ma gli prescrissero banali tranquillanti. Volle anche costituirsi alla polizia, che puntualmente non gli credette.

Passarono gli anni e Denis decise di divorziare dalla moglie: non c'era complicità e si stavano piano piano allontanando l'uno dall'altra. Egli si rifecce una vita risposandosi e trovando nella nuova compagna un'ancora di salvezza: se fino a quel momento non era riuscito a raccontare i terribili ricordi che da tempo lo perseguitavano, con lei a fianco ebbe la forza di farlo senza paura e iniziò a narrare la sua storia in radio, poi in televisione e infine arrivò nel 2011 a pubblicare il libro della sua storia qui relazionato.

Grazie all'aiuto di esperti giornalisti, e in particolare del suo giornalista di fiducia Rob, ebbe la possibilità di incontrare nuovamente la donna che per anni aveva cercato senza successo, la sorella di Ernst. Un giorno infatti si presentò a casa sua e le raccontò ciò che aveva vissuto insieme al fratello.

Susanne a sua volta mostrò a Denis un filmato nel quale Ernst veniva intervistato e egli ascoltò fino all'ultima parola l'amico, felice di sapere che nei suoi ricordi era rimasto il folle gesto di chi aveva voluto provare sulla propria pelle Auschwitz.

Un giorno Rob portò a Denis il documentario completo della testimonianza del suo amato Ernst.

Egli lo guardò tutto, dall'inizio alla fine in religioso silenzio, immedesimandosi in quello che raccontava, la stessa vita da deportato che lui stesso aveva sperimentato, e poi di come aveva ricominciato a vivere e dopo quanti anni era riuscito a dare la sua testimonianza.

E questa è davvero una testimonianza di rilevante importanza, in quanto fa capire che ci sono persone che hanno avuto il fegato di affrontare i carnefici nei campi di concentramento, luoghi che tutt'oggi si possono visitare, per vedere con i propri occhi ciò che milioni di innocenti dovettero subire a causa dell'odio.

In quegli anni erano scomparse le parole umanità, pietà, compassione, rispetto del prossimo.

Ogni anno le vittime della Shoah devono essere ricordate, tutte, dalla prima all'ultima. Purtroppo esse non ce l'hanno fatta, perché la furia omicida dei loro carnefici non ha lasciato loro scampo, Anche loro avrebbero fatto il possibile per sopravvivere, per poter tornare dalle loro famiglie, per poter dire "sono tornato, sono ancora vivo" e per portare a loro volta una testimonianza di quella terribile esperienza.

ALESSIA BONETTI 5 E PEN

DENIS AVEY CON ROB BROOMBY, "ERO IL NUMERO 220543"

